

**Siviglia**  
La regina  
s'inchina  
a re Muti

ERASMO VALENTE

■ SIVIGLIA. Ancora una volta - e anche più intenso - è esplosa l'applauso ritmico «sivigliano», che ha avvolto Riccardo Muti, orchestra, coro e solisti di canto al termine della *Messa di Requiem* di Verdi. Il «capolavoro» è stato eseguito al limite di una supremazia tensiva ed ascoltato col fiato sospeso da un teatro, quello della Maestranza, gremio, «agosto» in ogni ordine di posti. Una interpretazione struggente e raffinata, discesa in colori raffaelleschi, ma anche rugente e «ciclopica», come scolpita da Michelangelo. Stupendi gli «archi», emergenti a volte in un fremito incontenibile, scatenato da Muti, miracolosi i flauti, gli oboè, i clarinetti e i quattro fagotti; turbolenti e addirittura inquietanti, nella loro risonanza stereofonica, gli «ottoni»; un fuoco di suono nello sconvolgimento del «Dies Irae», irrompente in teatro come una tumultuante lava fonica. Un vero, superbo spettacolo di suono e di canto, grazie all'intervento del formidabile coro scaligero e dei quattro solisti in vena di prodigi: Daniela Dessì, Luciana D'Inno, e gli americani Richard Leech e Paul Plishka. Ma è proprio lui, Riccardo Muti che eccita i particolari applausi «sevillanos». Nel maggio scorso è stato qui con l'Orchestra di Philadelphia e da allora sulle sue interpretazioni sono caduti i battimani con ritmo speciale.

Ha assistito alla *Messa di Requiem* la regina Sofia, ma alla sovrana che è entrata ed uscita dalla Maestranza tranquillamente, quasi chiedendo permesso alla folla che la stava intorno, il pubblico ha riservato un applauso diverso, particolare anch'esso, svolto, diremmo, in un timbro affettuoso, familiare.

Alla Maestranza ci siamo imbattuti in Maurizio Scaparro. Come Plácido Domingo è l'asessor artistico per la musica cost Scaparro è l'asessor per il teatro. Domingo ha cantato in varie opere e ha persino preso la bacchetta per dirigere la *Carmen*. Maurizio Scaparro ha intanto curato la regia di un *Don Chisciotte*, adattato per il teatro da Rafael Azcona, sceneggiatore prezioso di film di Marco Ferreri. Lo spettacolo ha avuto qui un bel successo, e è andato o andrà in altre città della Spagna (è apparso del resto anche a Roma), e si vedrà ancora a Genova nelle manifestazioni per l'America e Cristoforo Colombo.

Il «che altro fai di bello», ha portato, tra le risposte, la regia di un film su Garcia Lorca e Salvador Dalí. Lo stesso Scaparro ne sarà il regista. La sceneggiatura è ancora di Rafael Azcona e rievoca un momento felice intorno al 1925-26 dei due personaggi. Garcia Lorca aveva già conosciuto, in anni precedenti, Maruèl De Falla, Dalí stesso, Luis Bunuel, i poeti Rafael Alberti e Jorge Guillén, ma nel 1925 fu invitato da Dalí in Catalogna, a Cadaqués. Così il film - precisa Scaparro - si intitola *Una estate a Cadaqués*. Sarà pronto per il prossimo mese di marzo e capita bene perché intorno a Dalí si intrecciano nuovi interessi. Sono di imminente pubblicazione le *Memorie* di John Peter Moore, segretario del geniale e controverso artista. Dalí riteneva che gli amici fossero una seccatura e fosse utili soltanto dopo la morte perché «trabajan para ti en el otro mundo». Quando apprese della fucazione di Garcia Lorca (19 agosto 1936) disse - ma serviva a mascherare l'emozione - che ne era felice, perché adesso Lorca si è mutato in un vero amico e lavora para mi en el cielo». Dall'considerava gli altri nell'altro mondo generico. Federico non poteva essere andato se non in cielo.

Scaparro sta anche preparando una sorta di finale «di riflessione pubblica» sul teatro, oggi, in un viaggio «dall'attore al satellite».

Intanto siamo noi a viaggiare. C'è ancora una replica di *Traviata* poi si va, ancora per il *Requiem* di Verdi, a Madrid (vedremo qui un nuovo Auditorio che Roma non avrà mai) e a Barcellona, dove non ritornerà più Casals a riprendere la *Nona* di Beethoven interrotta nel luglio 1936. Lasciamo ora il Teatro della Maestranza alla Bastille di Parigi che il 19 presenterà l'*Otello* di Verdi, con la partecipazione di Plácido Domingo. E lasciamo la Piazza de Toros ad altri delitti. Nella corrida, di cui abbiamo fatto cenno, sono stati uccisi sei tori, uno che non era stato bene infilzato dal torero è finito, massacrato in un'orgia di sangue, a colpi di pugnale. Chissà perché.

Una rivolta a bordo di un vascello nel 1799 è la storia del nuovo testo di Elvio Porta rappresentato dai detenuti del carcere cittadino

Vivace e articolato il programma della manifestazione che ha ospitato un «Don Giovanni» scritto e diretto dal regista cileno Raul Ruiz

## Gli ammutinati di Volterra

La scena rinchiusa: un bel titolo, e rende bene l'idea. È un volume fresco di stampa, che documenta e illustra «quattro anni di attività teatrale dentro il carcere di Volterra». È stato presentato, nella città toscana, proprio mentre, tra quelle mura, la Compagnia della Fortezza, tutta composta di detenuti, inscenava (superando, quest'anno, accresciuti difficoltà) il suo nuovo spettacolo, *Il Corrente*, scritto da Elvio Porta.

AGGEO SAVIOLI

■ VOLTERRA. Sono una buona trentina di nomi, elencati in ordine rigorosamente alfabetico, da Aiello Santo a Zuccheri Gaetano; e non ve ne mancano con iniziali rare, acca o kappa: afroasiatici, arabi, islamici, è da supporre. Tra gli italiani, prevale la gente del Sud, napoletani e siciliani in primo luogo. Ormai, al terzo nostro incontro (ma l'esperienza si era avviata già nell'89, con *La Gatta Cenerentola* di Roberto De Simone), ne riconosciamo le voci, i volti, i gesti. Sono, in parte notevoli, gli stessi interpreti di *Masaniello*, nel '90, di *O' jorno 'e San Michele* nel '91. E, anche stavolta, alle prese con un testo del medesimo autore partenopeo. Elvio Porta: *Il Corrente*, pensato però apposta per loro, scritto per loro. Partenopeo è pure Armando Punzo, regista «esterno» e animatore, con la sua stretta collaboratrice Annet Henneman, sotto l'insegna del gruppo Carte Blanche, di un'iniziativa non unica nel quadro delle prigioni italiane, ma straordinaria per continuità e rilievo.

Il *Corrente* drammatizza (molto liberamente, crediamo) un «caso» politico-giudiziario situato nel luglio 1799: sull'isola di Ventotene viene processata la ciurma d'una nave da guerra della Marina bor-

bonica («Corrente» è il nome del vascello), ritenuta colpevole di ammutinamento e dell'assassinio di due ufficiali. Della corte marziale è membro l'ammiraglio Caracciolo, che sarà poi uno dei capi della insubordinata Rivoluzione (ardiva, breve e sfortunata, come si sa). Il nodo storico è dunque dei più inquietanti e complessi, ma il senso ultimo che si trae dalla vicenda risulta chiaro e netto: poiché si rivelano, a un tempo, la fellonia e la corruzione degli alti comandi, così come dell'intero regime monarchico, e le radici, lontane e immediate, della rivolta dei marinai; le cui biografie, quali ci vengono descritte, sono del resto emblematiche. Dapprima lavoratori sfruttati all'osso (contadini in particolare), quindi banditi, per disperazione e per fame, poi ancora «ospiti» delle patrie galere, e per grazia sovrana, da queste trasferiti in quelle carceri galleggianti che erano, all'epoca, le navi.

Superfluo, forse, rimarcare quanto vi è di denuncia sociale, per il passato e per il presente, nel lavoro di Porta, filtrato attraverso lo studio e l'impegno della regia e degli attori detenuti. Ma bisogna pur dire come questi ultimi, se anche immettono nei loro ruoli il frutto aspro di travagli vissuti sulla



Un momento del «Don Giovanni» di Raul Ruiz a Volterra

propria pelle, di sofferenze vere, conservano poi un distacco critico e ironico, che sembra appartenere alla migliore tradizione teatrale del Sud, soprattutto di Napoli.

«Se avessi saputo di avere queste piccole doti (per il teatro) forse non avrei fatto la vita che sto facendo adesso, bensì un'altra vita», dice Costantino Petito, in una delle testimonianze raccolte nel libro *La scena rinchiusa* (curato da Maria Teresa Giannoni per Tracce Edizioni di Piombino). Era lui il protagonista di *Masaniello*, e lo è dello spettacolo attuale, con una capacità espressiva che non pochi professionisti della ribalta potrebbero invidiarli. Ma il suo destino sembra segnato: molti anni di reclusione alle spalle, molti nel

futuro. Il teatro, certo, questo teatro «tra le sbarre», lo aiuta a sopravvivere, come aiuta i suoi compagni. Ora, per il riflesso del recente decreto governativo, anche l'attività della Compagnia della Fortezza rischia di essere mortificata, se non spenta del tutto. Già adesso, su cinque rappresentazioni richieste per *Il Corrente*, se ne sono concesse tre, ridotte poi a due (venerdì e sabato), causa il maltempo. Contro questo incedimento della condizione penitenziaria, per buona fortuna, e prima ancora dell'esame parlamentare dei provvedimenti siglati da Scotti e Martelli, si vanno pronunciando gli stessi operatori del settore, i magistrati di sorveglianza; lo ha ben sottolineato Mario Gozzini, partecipando alla presentazione della *Scena rinchiusa*,

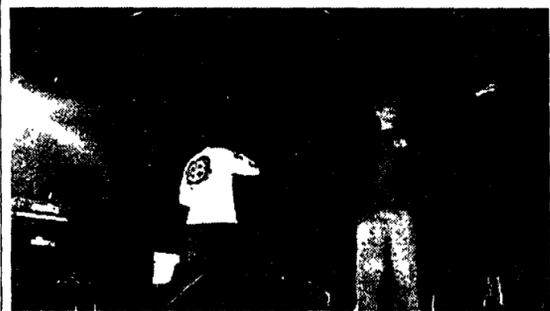
nella sala del consiglio comunale volterrano.

Gli spettacoli «in Fortezza» sono ormai un momento centrale di Volterrato. E non è casuale che il nome di Armando Punzo si affianchi a quello di Roberto Bacci, direttore del festival. Il cui programma, quest'anno, era comunque particolarmente vario e vivace, con una crescente adesione di pubblico. C'è stata la «prima» di *Don Giovanni*, scritto e diretto da Raul Ruiz, cineasta e teatrante cileno ormai stabile in Europa, e, in Toscana, alla sua terza realizzazione: un «mistero buffo» (così lo si definisce), che, con spirito neorealista, «rivisita» il mitico personaggio annodandolo alle traversie d'una compagnia teatrale (italiana, si direbbe), perseguitata dal suo ingom-

brante fantasma mentre si aggira, negli anni Trenta, in America latina. C'è stata un'*Ophelia* di Hamlet, riduzione a due personaggi, e per un ristretto numero di spettatori (itineranti nel scorcio di stanze in disarmo), della tragedia shakespeariana, che la regista brasiliana Celina Sodré e gli attori, Luisa Pasello e Miguel Lunardi, passano al vaglio della letteratura psicanalitica sull'argomento. C'è stato un primo assaggio del nuovo progetto del fiorentino Laboratorio Nove di Barbara Nativi, *Nervi e cuore*, nel segno di Artaud. Ci sono state, per l'emozione di grandi e piccoli, le esibizioni, sulla piazza dei Priori, del grande fumambolo Ramon Kvelin, ancora in piena forma a quarantasette anni. E tante altre cose.

A Santarcangelo un omaggio al giovane artista

## Lecce-Bologna e ritorno Il rap di Papa Ricky



A sinistra, il gruppo bolognese Isola Posse che ha spesso ospitato Papa Ricky

DALLA NOSTRA INVIATA  
ALBA SOLARO

■ SANTARCANGELO. «La vedi questa?», dice Papa Ricky indicando la porta sbarrata di un edificio dai muri scrostati. «Da qui si entrava all'isola, e ora non c'è più niente. È rimasto solo un cantiere». Per Papa Ricky, come per molti altri, il centro sociale bolognese Isola nel Kantiere, sgomberato circa un anno fa, era casa ed era anche qualcosa di più. Una sacca di resistenza umana e di libera creatività, il posto dove incontrare gli amici e dove le serate a base di rap e improvvisazione di Ghetto Blaster hanno formato quella che poi sarebbe diventata l'Isola Posse All Star. Ora Papa Ricky vive in giro, qualche volta a casa di amici, qualche volta invece dorme nella sala prove della grande casa-comune sempre piena di gente che è la sede della Century Vox, l'etichetta con la quale lui ha appena pubblicato il suo disco d'esordio, *Lu sole mio / Comu ta cumbenato*. Perché Papa Ricky, 26 anni, cuoco diplomato, di mestiere fa il cantante ragammuffin ed è già d'avenuta un piccolo grande culto.

Ed ora è anche diventato la star di un documentario tutto dedicato a lui, *Lu Papa Ricky, cuore infranto dello sgomberato*, che Raitre proporrà nel prossimo ciclo di *Storie vere*. Il filmato, presentato in anteprima l'altro ieri al festival di Santarcangelo (dove Papa Ricky era impegnato anche nella

rappresentazione di *Opia, noi viuriamo*), porta la firma di Renato De Maria, lungo curriculum di videomaker alle spalle. *Lu Papa Ricky*, girato in pochissimi giorni e costato poco più di trenta milioni, nelle intenzioni del regista è soprattutto una storia di giovani emigranti, quasi una sorta di *Rocco e i suoi fratelli* in versione anni Novanta. Dove al posto di Milano c'è Bologna, meta prediletta da tanti giovani studenti pugliesi. Anche da Riccardo Povero, vero nome di Papa Ricky.

Basco da guappo sempre in testa, dopo il triste pellegrinaggio all'Isola ormai chiusa, continua a guidare la telecamera in un tour attraverso i luoghi della sua vita. Tappa, ad esempio, a via del Pratello, dove c'è una casa occupata che per un po' lo ha ospitato, e che ora sta diventando la sede di una sgangherata rete televisiva di quartiere; il Papa Ricky si lancia in una delle sue generose esibizioni, la voce possente da tenore che accenna a un reggae in dialetto leccese, seguito e applaudito dalla piccola platea televisiva di amici, pensanti e casualmente che lo segue sul televisore nel bareto all'angolo.

Da Bologna la scena si sposta sul treno verso Lecce, che riporta Riccardo Povero a casa, dove lo attendono i vecchi amici e la famiglia. La madre, una straordinaria signora, che si è alzata alle quattro del mat-

tino per cominciare a cucinare un'infinità di piatti per l'arrivo del figlio; e il padre, Cicillo Povero, che col figlio condivide la passione per il canto. Papa Ricky gli ha dedicato la sua versione di *Lu sole mio*, e quando finiscono di pranzare padre e figlio la cantano insieme, ciascuno a modo suo, il padre secondo la tradizione e Papa Ricky secondo il suo cuore ragammuffin.

La forza del movimento rap è anche e soprattutto lì, in questo saper riallacciare i nodi con la cultura popolare, nell'aver scelto il dialetto per riappropriarsi di un'identità (contro tutti i leghismi). E non è un caso che Papa Ricky nel suo ritorno a casa, incontrò la Salento Posse e il Sud Sound System, ragazzi leccesi come lui, passati come lui dall'esperienza bolognese, o milanese, che hanno però scelto di tornare alla loro terra. Insieme, celebrano l'incontro con una festa a base di vino, anguria e tarantuffin nella notte, in una delle grandi mazzette della campagna salentina cotta dal sole, che improvvisamente sembra animarsi come fosse davvero un pezzo di Gialmaica. Ma finita la festa resta una realtà durissima, fatta di disoccupazione, corruzione, droga, e risuonano ancora le parole dette da Papa Gianni del Sud Sound System: «Se i cervelli migliori della nostra generazione se ne vanno via in cerca di fortuna, chi resterà qui a lottare per cercare di cambiare?». Loro hanno scelto di restare.

Lunedirock

David & Michael amanti?  
Sono fatti loro  
purché chiudano la porta

ROBERTO GIALLO

■ Settimana densa di pettegolezzi: esilarante quello sulla presunta love story tra Michael Jackson e David Bowie. L'ha scritto *Confidential*, periodico scandalistico americano; l'ha rilanciato (in prima pagina!) *La Stampa*, raccontando come la moglietta di Bowie, Iman, abbia trovato suo marito a letto con Michael Jackson. Ogni dubbio è lecito: *Confidential* non gode di un'attendibilità a prova di bomba, oltre al fatto che non è facile immaginare Jackson, a letto con chicchessia. La vicenda ha un precedente illustre: fu un'altra moglie di Bowie, Angie, anni fa, a trovare David a letto con un uomo, precisamente con Mick Jagger. Fu più sportiva: invece di avvertire i giornali Angie preparò colazione per tutti. E oggi, saputa la notizia-bomba, Mick Jagger ha commentato da vero gentiluomo: «Michael non ha colpe, David è un ragazzo molto interessante». Fine dello scandalo. Restano piccole notazioni in margine: è una vicenda che negli anni Settanta avrebbe confermato il «maledettismo» del rock, negli Ottanta sarebbe sembrata come minimo fuori moda, oggi rischia di non fare né caldo né freddo, o al massimo induce al consiglio fraterno: che Bowie chiuda almeno le porte più interessanti e notare, ma qui si parla di musica, che Bowie torna a comere in solitaria: a metà agosto uscirà il nuovo singolo, *Real cool world*. Sarà un brano dance, prodotto da Nile Rodgers, che già produsse per Bowie un capolavoro come *Let's Dance*. Chi vuole sentire la voce di David, per ora, può aspettare l'imminente live dei *Tin Machine*, in uscita a fine luglio.

Per il resto è una settimana dedicata alle indagini. Ottima, ma tutta da studiare, quella dell'ispes sul consumo di rock. Firmata da Stefano Noble (*L'arcipelago del rock*, Vallecchi editore), batte, tra le altre cose, su un tasto ben noto: quello della trasgressione, considerata uno dei valori «tradizionali» del rock. Attenzione, però, dice Noble: «La trasgressione in un'epoca in cui le strutture forti della società imponevano convenzioni e censura ha un significato assai diverso da quello che può avere nella società attuale, dove sono le lobby della volgarità a spadroneggiare». Un'analisi eccellente, che ci riporta vicini al letto di Michael Jackson, ma anche a certi eccessi del rap americano più violento: dipenderà dall'effettiva incassatura dei giovani neri il successo commerciale di certi dischi? O non per caso dal voyeurismo di migliaia di ragazzini bianchi?

Un'altra ricerca, meno scientifica, compare in un allegato al numero in edicola (luglio/agosto) de *Il Mucchio Selvaggio*, prestigiosa rivista italiana di rock. Non è meno interessante però, perché ha chiesto ai suoi lettori di stilare un elenco di dieci dischi fondamentali, selezionati con il classico giochino dell'isola deserta. Quali portereste?

Ha vinto, dominando alla grande, *London Calling*, dei Clash seguito dagli U2 di Joshua Tree, dai Doors e da un'accoppiata di capolavori springsteeniani come *The River* e *Darkness of the Edge of Town*. Certo, i lettori del *Mucchio* dimostrano ortodossia e rispetto per i mostri sacri: gli Stones arrivano ben prima dei Beatles: sono settimi con *Exile on Main Street*, mentre per trovare la coppia Lennon-McCartney bisogna scendere alla posizione 22, con l'immane *White Album*. I primi italiani in elenco sono i Gang (*Le radici e le ali*, quarantesimo posto), seguiti da Ligabue (*Lambrosco, coltelli, rose e pop corn*, quarantacinquesimo).

# CONTATE SU VIDAS ANCHE PER I PROSSIMI 100 ANNI.

V I D A S

10 ANNI DI IMPEGNO

Questi primi 10 anni di assistenza gratuita ad oltre 2000 malati terminali di cancro sono soltanto l'inizio di un lungo cammino. Non ci fermeremo qui. Per il futuro abbiamo importanti progetti, come la creazione di una seconda équipe socio-sanitaria che porti la nostra assistenza domiciliare completa e gratuita, in nuove aree ancora scoperte. Anche in queste zone chi avrà bisogno potrà contare su di noi per i prossimi 100 anni. I contributi per il "Progetto seconda équipe" potranno essere versati sul c/c postale 23128200.

**ASSISTENZA DOMICILIARE GRATUITA AGLI INGUARIBILI DI CANCRO.**